RISPOSTA A GIULIO TREVISANI

PIRANDELLO IERI E OGGI

Caro Direttore,

se ho ben capito, le osservazioni che il compagno Trevisani fa all'articolo da me scritto in occasione del quindicesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello possono essere riunite in questi punti essenziali.

1) Trevisani non disapprova, come io avevo fatto, che nella collezione dei classici italiani dell'editore Ricciardi a Luigi Pirandello venga dedicata la quarta parte di un volume (occupato per gli altri tre quarti da Alfredo Panzini, Grazia Deledda e Italo Svevo), con un solo romanzo *Il fu Mattia Pascal*, alcune novelle e un solo dramma, *Sei personaggi in cerca d'autore*.

2) Trevisani non è d'accordo nel ritenere, come io avevo scritto, «esempi autentici dell'arte pirandelliana realistica e popolare» commedie come *L'uomo, la bestia e la virtù* (che egli giudica, tra parentesi, assai minore), *Il berretto a sonagli* (che trova mediocre; e aggiunge «stroncato da Gramsci») e infine *Liolà*, interessante ma non al punto da assicurare a Pirandello il posto che ha come rinnovatore del teatro moderno.

3) Trevisani discute la mia interpretazione delle note di Gramsci sul teatro di Pirandello. E cita: «*L'importanza del Pirandello mi pare di carattere intellettuale e morale, cioè culturale più che artistica*». Aggiunge poi che il merito storico culturale dell'opera pirandelliana (come è vista da Gramsci) è il contributo alla «distruzione del basso ottocentismo piccolo borghese e filisteo».

4) Trevisani ripete che a suo avviso i *Sei personaggi* restano «la tappa più significativa, più rappresentativa» del cammino di Pirandello. Egli si rammarica piuttosto che io non abbia portato l'attenzione sugli ultimi drammi di Pirandello: i tre miti, *Lazzaro*, *La Nuova Colonia* e *I Giganti della Montagna*, che allontanandosi dal dialogo filosofico «segnano la svolta verso la ricerca di valori positivi».

5) Infine Trevisani trova alquanto sfocato quello che doveva, a suo giudizio, essere l'oggetto principale del mio scritto: cioè il tentativo clericale di travisare, a precisi fini ideologici e politici, l'opera dello scrittore siciliano.

Io debbo innanzi tutto ringraziare il compagno Trevisani delle sue osservazioni che mi permettono di tornare sull'argomento e, poichè era necessario, di chiarire ulteriormente il mio pensiero in proposito. Lo farò punto per punto:

1) Se Trevisani ha osservato il catalogo della collezione dei classici italiani di Ricciardi si sarà accorto che a Verga, tanto per fare un esempio, è stato dato un intero volume; che gli scrittori teatrali dell'Ottocento hanno a disposizione un altro volume; che l'opera di Salvatore Di Giacomo, tanto per fare un altro esempio, è suddivisa in tre raccolte, quella dei poeti, quella dei novellatori e quella degli autori teatrali, sempre dell'Ottocento. Non era chieder molto forse che a Pirandello, altrettanto classico ormai di Verga, D'Annunzio, Pascoli, Carducci e Di Giacomo, fosse dato un rilievo maggiore. D'accordo nel pubblicare i *Sei personaggi in cerca d'autore*: perchè però non pubblicare anche uno dei drammi, o delle commedie dell'altro Pirandello, quello non dialettico e neppure mitico, ma popolare, dialettale, realistico; quello appunto di *Liolà*? (E non facciamo osservazioni sul resto dell'opera pirandelliana, novelle, romanzi e saggi critici, ridotti in questa collezione a semplici effetti di presenza).

2) A Trevisani non piace *L'uomo la bestia e la virtù*; e pazienza. A me pare riallacciarsi alla vena più sincera della commedia classica italiana, a Machiavelli, addirittura, per la felice grossolanità della situazione. Se ne possono però dare giudizi diversi. Ma a Trevisani non piace neppure *Il berretto a sonagli*: è vero che Gramsci non parve apprezzarla molto, ma è anche vero che egli così iniziava la sua recensione: «... Rientra nel suo genere, è prodotto autentico del temperamento personalissimo dell'autore...» (*Letteratura e vita nazionale*, p. 313). Su *Liolà* poi voglio ricordare a Trevisani quanto ne scrisse Piero Gobetti che condivideva molte delle opinioni di Gramsci: «*Liolà è un mito solare*, un festoso trionfo di popolo, uno schietto canto fiabesco. Una *Mandragola* agreste, vissuta nella malizia del villaggio, trasformata in un canto epico alla fecondità» (in *Opera critica*, parte II, Torino, 1927). Questa non è che una breve citazione, ma più che sufficiente, mi pare, a far ritenere *Liolà* un'opera «abbastanza rappresentativa» del suo autore.

3) E' giusta la citazione che Trevisani fa di Gramsci sul teatro di Pirandello, a proposito della sua «importanza culturale»: ed è vero che questa importanza culturale è realizzata attraverso il tentativo di «introdurre nella cultura popolare la dialettica della filosofia moderna, in opposizione al modo aristotelico cattolico di concepire l'oggettività del reale». Ma come avviene questo tentativo? Scrive Gramsci: «... Nel teatro dialettale (pare che) il pirandellismo sia giustificato da modi di pensare "storicamente" popolari e popolareschi, dialettali, che non si tratti cioè di "intellettuali" travestiti da popolani, di popolani che pensano da intellettuali, ma di reali, storicamente, regionalmente, popolani siciliani, che pensano e operano così, proprio perchè sono popolani e siciliani. Che non siano cattolici, tomisti, aristotelici, non vuol dire che non siano popolani e siciliani: che non possano conoscere la filosofia soggettivistica dell'idealismo moderno non vuol dire che nella tradizione popolare non possano esistere filoni di carattere dialettico e immanentistico» (*op. cit.*, p. 48). Gramsci osserva ancora come «in Pirandello abbiamo uno scrittore siciliano... che nello stesso tempo è uno scrittore italiano e uno scrittore europeo. E in Pirandello abbiamo di più: la coscienza critica di essere, nello stesso tempo, "siciliano" "italiano" ed "europeo", ed è in ciò la debolezza artistica del Pirandello accanto al suo grande significato "culturale"» (*ibid.*, *id.*). Quindi il valore culturale di Pirandello si accompagna alla sua debolezza artistica; e proprio dove esso è più chiaramente avvertibile là il risultato poetico è meno significativo. Dov'è che «il suo atteggiamento critico è diventato contenuto, forma d'arte» e non «polemica intellettualistica, logicismo sia pure non da filosofo, ma da moralista in senso superiore? A me pare che Pirandello sia artista proprio quando è dialettale e *Liolà* mi pare il suo capolavoro, ma certo anche molti "frammenti" sono da identificare di grande bellezza nel teatro "letterario"» (*ibid.*, pagina 49). Ed ecco anche quanto scriveva Gobetti in un articolo del 1926 rimasto famoso per il suo titolo polemico, «Il teatro italiano non esiste» (in *Opera critica*, parte II, pp. 166-168): «Ormai Pirandello è sicuro di essere diventato il poeta di una nuova civiltà, il relativismo Gli hanno fatto inventare il teatro della doppia verità, più antico di Shakespeare. E' vero che alla sua sveltezza di siciliano è riuscito talvolta, specialmente nei *Sei personaggi in cerca d'autore*, di trovare toni modernissimi di poeta della dialettica, ma questo è un giuoco troppo arrischiato e sottile perchè giovi ripeterlo... Tolto alla sua malinconia incolta, patetica e agreste, portato in mezzo ai problemi contemporanei che non intende, Pirandello si è fatto futurista e profeta di dinamismo; il suo dialogo è diventato polemico, giornalistico e spoglio di candore, e il suo mondo si è popolato di sradicati e di giocolieri».

4) Circa gli ultimi drammi pirandelliani, i miti non più pessimistici, privi di «maschere nude», debbo dire a Trevisani che mi sembrano le opere meno significative di Pirandello, almeno da un punto di vista artistico. Ma certo interessanti per stabilire il fatale progressivo distacco dal reale per rifugiarsi in un'aria magica e incantata dove ormai i conflitti sono tutti composti e delle contraddizioni del mondo arriva soltanto l'eco affievolita.

5) Sull'ultimo punto è evidente che il compagno Trevisani può insegnarmi quello che vuole, e ciò che lui rivela contribuisce a spiegare meglio la manovra clericale di ieri e di oggi. Ma mi consentirà il compagno Trevisani di dirgli, come lui ha detto a me, che proprio questo poteva essere l'oggetto principale del suo articolo? Lo spero di sì.

LUCIANO LUCIGNANI

TUNISI — Drammatici giorni di lotta contro l'oppressione colonialista. La polizia francese, in pieno assetto di guerra, perquisisce a un angolo di piazza tutti i cittadini di passaggio - (Telefoto all'Unità)

UNA PICCOLA ISOLA NELLA DISTESA LIQUIDA

Ritorno in Adria capitale dell'alluvione

Una sola idrovora in funzione - Poco più di tremila abitanti sono rientrati nelle loro case - Ghiaccio nelle zone stagnanti - Gli aiuti immagazzinati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ADRIA, *gennaio*.

La città che qualcuno in vena di definizioni si è compiaciuto di chiamare la «capitale dell'alluvione» è ancor oggi, dopo due mesi dal disastro, quasi completamente circondata dalle acque. E' vero che da alcuni giorni vi si può giungere per via terra da Rovigo procedendo sull'argine del Canal Bianco, e che è stato riattivato anche il collegamento ferroviario fra i due maggiori centri del Polesine; ma per tutto il percorso sia dalla sommità della strada arginale sia da quella del rilevato della strada ferrata il nostro sguardo non riuscirà a scoprire che qualche piccola rara isola di terra appena emersa e, forse, nemmeno definitivamente.

Perchè l'acqua è sempre libera di circolare come vuole e dove vuole, da un bacino all'altro, libera di defluire dappertutto, meno che al mare attraverso gli argini del Canal Bianco, dell'Adigetto, del Canal Valdentro, del collettore padano sbrecciati e aperti in decine di punti, persino per una larghezza superiore ai cento metri. Qui si vede bene quanto fosse indispensabile e altrettanto urgente di pari passo con il lavoro principale di tamponamento (avvenuto nel modo che conosciamo e con i risultati noti) delle grandi rotte del Po a Occhiobello, Paviole e Malcantone, procedere almeno anche al tamponamento di tutte le falle minori, per poi, in un successivo immediato tempo e sempre simultaneamente, sul Po come sui fiumi secondari, sui canali e sui collettori, affrontare l'impresa della ricostruzione e del rafforzamento della rete difensiva arginale, ivi compresi i relativi rilevati stradali. Invece, purtroppo, non solo i lavori non sono ancora incominciati, ma, a quanto sembra, per alcuni di essi non sarebbero pronti neppure i progetti.

In queste condizioni, è ovvio, anche l'opera di prosciugamento, mediante il sollevamento meccanico, potrebbe essere efficace solo nelle zone stabilmente impaludate, veri e propri bacini chiusi che tuttavia occupano pur vaste estensioni e in compenso con impiego immediato. Diciamo potrebbe perchè nemmeno questo si può dire; infatti una idrovora, ripetiamo una, funziona a strappi in via Peschiera, alla periferia della città. E' niente altro. E' logico che di fronte a questo stato di cose la gente del Polesine, invece di guardare con speranza al prossimo ritorno della buona stagione, pensi quasi con terrore all'arrivo della primavera, la quale per ora non significa che piogge, disgelo, piena dei fiumi, e nessuna difesa da opporvi.

Dei ventiduemila abitanti di Adria alla fine del drammatico esodo verso Ponte Corbola, non ne erano rimasti che 947, rintanati nei piani superiori delle case. Ora ne sono rientrati poco più di tremila. Un quarto dei negozi sono aperti, alcuni ostentando vetrine accuratamente disposte. Nelle strade del centro, specie nelle ore del mattino si nota un certo movimento; in piazza Garibaldi, dove, com'è noto, l'acqua non è mai riuscita a penetrare, unica tenace isola nel mare dell'alluvione, stazionano in fila quattro autopubbliche, per tipo, cilindrata e colore una diversa dall'altra, in attesa di impossibili clienti. Si è avuto il primo mercato settimanale, una pallida copia dei grandi mercati nei quali si davano convegno operatori piccoli e grandi del Veneto e dell'Emilia.

La ripresa è lentissima. Adria può rinascere e vivere solo se rinasce e vive la sua campagna e tutto il basso Polesine. E la campagna è ancora un triste e desolato deserto di acqua stagnante, nel quale affiora soltanto qualche tratto di argine o di strada.

Pensando all'intenso movimento nei giorni tragici di mezzi anfibi e di barche per l'opera di soccorso, di salvataggio di assistenza, l'attuale spettacolo da un senso ben più disperato. Nella lotta talvolta eroica, sempre generosa e infaticabile della solidarietà umana di quei giorni, fu possibile unire tutti gli sforzi in una gara ammirevole e vittoriosa; tanto che, allora, non sembrò difficile, utilizzando la medesima carica di energie, lo stesso slancio di abnegazione, ricuperare al più presto dopo la rotta degli uomini, anche la vita dei paesi e delle città. Illusione! Vasti territori sommersi sono ora inaccessibili persino con le barche, sia perchè in certi punti la profondità dell'acqua non è sufficiente, sia perchè il ghiaccio formatosi alla superficie nelle zone più stagnanti non consente di procedere.

Se è vero, come risulta da diverse fonti, che la maggior parte dei profughi del Polesine sparsi per l'Italia soffrono per l'insufficienza assistenziale, per le varie forme di discriminazione e di pressione cui sono sottoposti gli alluvionati che non hanno lasciato i loro paesi e che in questo frattempo vi hanno fatto ritorno, hanno a loro volta motivi, altrettanto, se non più gravi e giustificati di rammarico. Il sussidio straordinario di 2500 lire per le feste, ad esempio, qui non è ancora stato pagato; pochissimi pacchi sono pervenuti, una piccola aliquota dei seicento inviati dal Presidente della Repubblica per la intera provincia. Ottomila pacchi si trovano in giacenza a Rovigo e la Prefettura attende istruzioni in merito. Gli aiuti inviati dai popoli dell'URSS sono anch'essi immagazzinati; e altrettanto si dica per i generi dell'autocolonna della CGIL.

Scelba ha richiesto l'elenco nominativo delle persone e delle famiglie designate a beneficiarne e si attende il suo autorevole benestare per effettuarne la distribuzione.

Del sussidio giornaliero, del resto irrisorio, beneficiano soltanto una minima parte. Basta aver salvato due stracci, basta lavorare una settimana per perdere il diritto.

Il quadro dell'incapacità governativa non siamo i soli a vederlo e a denunciarlo; sentite quanto scrive un giornale non certo sospetto di comunismo, *La Stampa* di Torino: «Questa gente vive un inverno angoscioso; le vite sono salve, ma i magazzini, gli stabilimenti industriali, la campagna, le strade, i fossati, i ponti che legavano Adria alla fitta rete dei paesi operosi del basso Polesine sono tutto un caos, un immenso disastro. Questa zona è un banco di prova dello Stato democratico». Sarebbe a dire, un banco di prova del [illegible] democratico cristiano.

NOTE mediche

I consigli del dott. X

B. L. Orbetello — Poichè l'unico dato obiettivo che i medici hanno potuto mettere in evidenza è un metabolismo basale notevolmente accentuato, e più che giustificata la cura che essi ti hanno consigliato. E' ancora presto dato il breve tempo trascorso dall'inizio della cura, per giudicarne il risultato: solo se una volta completatala notassi ancora disturbi, sarà il caso di indirizzare diversamente l'orientamento diagnostico e terapeutico.

F. A. Pisa — Tutti i tuoi disturbi miglioreranno una volta praticato l'intervento chirurgico necessario nel tuo caso per la cura della ulcera duodenale, è questa la malattia fondamentale che ti affligge e ad essa possono riportarsi tutte le sofferenze che lamenti. Una buona cura ricostituente, una terapia sedativa generale, e cure intese a correggere la distonia neurovegetativa riscontrata varranno a metterti nelle migliori condizioni per affrontare tranquillamente l'operazione.

Napoli — I disturbi che lamenti sono, con ogni probabilità, legati a cause banali e potranno scomparire con un breve periodo di pressocchè assoluto riposo, con l'osservare d'ora in avanti un regime di vita regolare e tranquillo, con cure ricostituenti e blandamente sedative (calcibronat). Solo in un secondo tempo potrebbero essere indicati preparati ormonali. E' conveniente però accertare, senza possibilità di errore, l'origine benigna dei tuoi disturbi e pertanto è il caso che tu li faccia visitare presso qualche ambulatorio medico: la spesa sarà molto modesta e potrai essere rassicurato con molta maggiore convinzione di quanto non sia a me consentito. E' bene, inoltre, che prima del tuo prossimo matrimonio tu ti faccia praticare — quale misura prudenziale che mai dovrebbe essere trascurata — la sierodiagnosi di Wassermann.

A. F. Firenze — L'enfisema polmonare non è una malattia facilmente regredibile anche con le cure più accorte. Queste valgono però ad attenuare sensibilmente i disturbi del malato e ad impedire l'ulteriore evoluzione della malattia. Nel caso particolare che mi prospetti l'enfisema è l'inevitabile conseguenza dell'asma bronchiale, perciò a questa vanno dirette principalmente le cure. Mi sembra conveniente, più che indicarti lo questa o quella specialità che la malata per la quale mi chiedi consiglio si faccia visitare presso l'ambulatorio della clinica medica universitaria della tua città o presso altro ambulatorio medico.

In ogni modo dovrà tener presente la necessità di una vita di relativa quiete e riposo, così come l'utilità di inalazioni, di vapori balsamici o di sostanze espettoranti.

L'enfisema rappresenta una condizione morbosa polmonare che aggrava notevolmente il lavoro del cuore, che con frequenza dà segni di stanchezza. Ai primi segni di queste sofferenze cardiache occorre limitare ancor più notevolmente le proprie attività (riposo assoluto a letto) e iniziare opportune cure cardiotoniche.

900 Taranto — L'infezione che si è stata riscontrata anni or sono, malattia molto grave se trascurata, può perfettamente guarire con cure energiche e tempestive. Sembra questo il tuo caso e tu per primo riconosci la scomparsa completa dei disturbi prima avvertiti e la sensazione di netto miglioramento e benessere attuale. Tutto questo non basta tuttavia a dichiararti perfettamente guarito. Ciò potrà farlo il medico curante, che conoscendo le manifestazioni e le localizzazioni iniziali della malattia, le cure che successivamente ti sono state praticate, l'esito degli esami sierologici periodicamente ripetuti, le attuali condizioni di salute, ha molti elementi per presumere o meno l'avvenuta guarigione. In caso di guarigione e a quanto mi scrivi tu dovresti averla raggiunta, puoi riprendere tranquillamente a vivere una vita normale, senza alcun pericolo che ciò pregiudichi te stesso e altri. Puoi bere tranquillamente un bicchiere di vino a ciascun pasto: non di più. Il vino in modesta quantità è un utile alimento; in maggiore misura è [illegible] dubbiamente [illegible].

FIDIA GAMBETTI

Il dottor X

UNA PASSEGGIATA NELLA METROPOLI FRANCESE

Parigi è sempre Parigi?

Sorpresa alla Gare de Lyon - Duecentomila senza tetto tra la città e la "banlieue,, Divertimenti per americani - A Palazzo Chaillot - L'imbarazzo di un delegato

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, gennaio.

La domanda che sorge spontanea a chiunque ritorni in questa città non può essere che quella di prammatica: «Ma Parigi è poi effettivamente sempre Parigi?» E per ottenere le risposte non c'è bisogno di cercar molto la prima risposta la si ha appena usciti dalla Gare de Lyon, quando con un certo senso di stupore si possono osservare, sparsi un po' dappertutto, mucchietti di rifiuti e di cartaccia. Parigi — specie a noi italiani — è stata sempre nota per la pulizia delle sue strade, dovuta, oltre che a un innato senso di educazione dei suoi abitanti (i quali si astengono dal gettare il superfluo sul marciapiedi), anche e soprattutto all'impareggiabile servizio di nettezza urbana curato dalla Municipalità della Senna.

Oggi, invece, la Municipalità della Senna non è in grado di assicurare neanche il funzionamento di uno dei servizi più indispensabili ed evidenti perchè deve fare economie a tutti i costi, deve tagliare le spese per abbassare il deficit del bilancio che — malgrado le riduzioni degli stanziamenti nei settori igienico, scolastico ed edilizio — già supera i sei miliardi di franchi.

Penuria di case

A Parigi città e nella sua banlieue prossima e lontana duecentomila cittadini sono senza casa e anche se essi non vivono come in Italia in grotte o sotto gli acquedotti, le baracche e i tuguri che li ospitano ricordano molto da vicino le borgate romane. I senza tetto della capitale francese ascendono a oltre centomila, ma monsieur Pierre De Gaulle, presidente del consiglio municipale, e monsieur Haag, prefetto della Senna ed effettivo Sindaco di Parigi, non hanno nemmeno l'autorità — proprio come i nostri Rebecchini e La Pira — di farsi dare dal governo qualche miliardo per costruir case.

Il compagno Maurice Colin, capo del gruppo consiliare comunista, ci diceva che proprio in questi giorni l'estrema sinistra ha presentato un ennesimo piano organico per la costruzione di diecimila appartamenti economici. E' evidente che per realizzare il piano occorrono miliardi, ma i miliardi in Francia, come in Italia, servono innanzi tutto al riarmo, con la conseguenza che oggi, nella ricina Repubblica l'inflazione è una preoccupante realtà.

Nella stessa trattoria in cui tre anni fa si poteva pranzare con 300 franchi, adesso come minimo se ne debbono spendere 600 e più; una corsa di autobus per un percorso di sei-sette chilometri costa 105 franchi con un frazionamento tariffario di 15 franchi ogni tre o quattro fermate: anche il «metro» malgrado che il servizio venga disimpegnato con gli stessi criteri e con lo stesso materiale rotabile di cinquanta anni fa è raddoppiato di prezzo: la serie di quattro boccettine di profumo «Lanvin» — quelle che poi i doganieri hanno quasi sempre la possibilità di sequestrare come merce di contrabbando — è triplicata, perfino le banane che tre anni fa venivano considerate il «pasto del povero» perchè costavano cento franchi al chilo, oggi rappresentano qua un frutto delicato e ricercato; per i generi di più largo consumo i numeri segnati sui cartellini dei prezzi sono per lo più gli stessi che si possono leggere in Italia. Il vantaggio di una famiglia francese su una italiana consiste nella quasi inesistenza della disoccupazione, ma anche in questo campo il vantaggio si sta riducendo da qualche mese in qua. Lo spettro della disoccupazione suonano lungo i centralissimi boulevard. Salvo che non sia in corso l'assemblea generale dell'O.N.U.: allora la cosa cambia.

I delegati di certe repubbliche sud-americane riscuotono infatti un successo tutto personale sia presso i parigini, sia presso i turisti d'ogni Paese e razza.

Accedere a Palazzo Chaillot, sede delle Nazioni Unite, è molto più facile che farsi ricevere da un qualsiasi capo-ufficio di ministero. Basta ricorrere al locale corrispondente che i giornali di tutto il mondo hanno accreditato presso l'O.N.U. e il «Passi» è bell'e ottenuto. Attraversando allora saloni e saloncini, scale e scalette, il tutto in materiale prefabbricato e sistemato — con la modica spesa di due miliardi e mezzo di franchi — fra un'ala e l'altra dello storico Palazzo Chaillot, si accede all'«Area» delle riunioni. Quando vi siamo andati noi, alla Commissione politica era in discussione la nuova proposta di pace dell'Unione Sovietica: i delegati delle varie nazioni dicevano ciascuno la «propria» opinione e il pubblico, sprofondato nelle 350 comodissime poltroncine, seguiva i discorsi attraverso la radio a cuffia. In genere, quando parlano i «piccoli», i visitatori si divertono a sintonizzare la cuffia ora sull'una ora sull'altra delle cinque stazioni che ritrasmettono i discorsi quasi contemporaneamente all'oratore in lingua inglese, francese, russa, cinese e spagnola: ma quando parlano i sud-americani sono tutti attentissimi: i loro interventi rappresentano infatti la attrattiva turistica delle Nazioni Unite e ben difficilmente si rimane delusi.

La vita notturna

Per i turisti ben forniti continuano naturalmente a imperversare i vari cabaret notturni. Charles Trenet, con le sue canzoni, e un nugolo di donnine, con i loro corpi completamente nudi, attraggono sempre l'attenzione degli immancabili provinciali che vengono a Parigi «per fare un po' di vita» al «Nido delle Vedette» in Rue du Farbourg de Montmartre o alle poco distanti «Folies Bergeres»; così la zona di Place Pigalle continua ad essere la patria dei localetti di divertimento al modico prezzo di uno stipendio, ragion per cui anche questa tradizionale attrattiva, che un tempo era soprattutto riservata ai parigini, oggi sta diventando sempre più per americani soli.

Il parigino preferisce soffermarsi a lungo, in piedi davanti al bancone di un caffè, a centellinare un bicchiere di «Pernod», l'unico aperitivo che riesca ancora a tener testa al «Martini», oppure davanti a uno dei cento e cento baracconi di tiro a segno o di gioco alle boccette che si affaccia sempre più minaccioso persino nel Paese che ha dovuto tradizionalmente valersi di una notevole mano d'opera di importazione!

Bighellonando sia per i boulevard, sia per le strade della periferia, si riceve la netta sensazione che il buon borghese parigino si attacchi con le unghie al suo favoloso passato; tale impressione la si ricava anche osservando i negozi: si nota un gusto particolare per il vecchio. Le vetrine, le insegne, l'arredamento, tutto ricorda un passato di venti-trenta-cinquant'anni; lo stile cosiddetto 900 è entrato solo in qualche «Milk bar» del centro e tutto il resto è rimasto all'epoca migliore.

Dotte citazioni

Abbiamo così avuto la ventura di ascoltare il parere del delegato boliviano sulla proposta sovietica, parere che — manco a dirlo — era contrario. Perchè? Perchè tale proposta proveniva da una potenza che «persegue la teoria leninista della rivoluzione permanente». Viscinski si limitò a ridere di gusto, ma vi fu un funzionario boliviano che si precipitò dal suo capo evidentemente per pregarlo di non insistere su quella motivazione: forse il funzionario sapeva che assertore della rivoluzione permanente era proprio quel tal Trotzki che venne espulso dal Partito bolscevico.

In un'altra seduta fu invece il delegato del Venezuela a fare le spese della curiosità dei visitatori con una dotta citazione del noto economista sovietico Leontiev. Ai giornalisti che si congratulavano con lui per così profonda cultura, il delegato rispose con sussiego: «Gli autori del XIX secolo sono il mio forte!».

Come è noto, Leontiev gode ottima salute e non ha più di 55 anni.

Ma l'episodio più divertente — e più impressionante insieme — si verificò durante una votazione ed ebbe per protagonista, se ben ricordiamo, il delegato dell'Uruguay, il quale fu l'unico a votare contro una proposta dell'assemblea. Il presidente fece notare la cosa al delegato, meravigliandosi che, mentre tutti gli altri si erano dichiarati d'accordo, solo lui trovasse motivi per dissentire. Si seppe poi che il rappresentante dell'Uruguay, non avendo potuto controllare in qual modo avesse votato il suo collega statunitense perchè coperto da un fotografo, si era regolato votando in contrasto con quello sovietico. Si trattava di decidere se quella sera la seduta dovesse aver termine alle 17 anzichè alle 18.

Questa è la Parigi ufficiale di oggi, così come abbiamo potuto vederla noi. Parigi è sempre stata così?

BASQUALE BALSAMO

RITAGLI DI VITA LONDINESE

Soldati veri sulla scena dell'Opera

La polemica fra Russell e Chamberlin - Ridotta di un anno l'istruzione obbligatoria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, *gennaio*.

L'articolo con cui, due mesi fa, sul *Manchester Guardian*, Bertrand Russell scoprì, pur attraverso le lenti affumicate del suo anticomunismo, che in America la libertà non esiste, non ha ancora finito di far chiasso. Formulata dal pontefice dell'idealismo britannico, quella requisitoria contro la «democrazia» americana era troppo sorprendente e clamorosa perchè la sua eco potesse spegnersi presto. Ora è William Henry Chamberlin, l'autore della *Storia della rivoluzione russa*, che dalla Harvard University negli Stati Uniti scrive al *Manchester Guardian* protestando che Russell non sa quello che dice e che gli ideali di libertà della rivoluzione americana «non sono mai stati in onore come adesso negli Stati Uniti».

Il filosofo inglese ribatte senza scomporsi al professore di Harvard portando a conferma delle proprie affermazioni la legge ultimamente introdotta dal governo americano per cui ogni aspirante ad un impiego statale ha l'onere di provare la sua «innocenza politica» e ricordando che a Washington «sono state compilate vaste liste di persone destinate ad essere internate in qualsiasi momento il governo lo ritenga opportuno». Quanto agli ideali della rivoluzione americana Russell cita da una lettera di Jefferson — uno dei protagonisti dell'indipendenza degli Stati Uniti — le parole che «una piccola rivolta di tanto in tanto è una buona cosa, necessaria nel mondo politico come i temporali lo sono nel mondo fisico». «Ogni straniero che desideri visitare l'America — continua Russell — deve dichiarare sotto giuramento di disapprovare sentimenti di questo genere. E credo che se il signor Chamberlin affermasse (senza richiamarsi all'autorità di Jefferson) che gli Stati Uniti dovrebbero avere rivolte più spesso egli non mancherebbe di assicurarsi le attenzioni del F.B.I.».

* * *

Tra i provvedimenti che il governo conservatore ha allo studio per economizzare sui servizi sociali a vantaggio del riarmo c'è la riduzione di un anno della istruzione obbligatoria e gratuita, dai 15 anni di età ai 14. *City Press*, che si autodefinisce «il giornale della City di Londra» ed è effettivamente uno dei portavoce del mondo dell'alta finanza britannica, caldeggia i provvedimento con lo *slogan* che, oltre a costituire un risparmio per lo Stato, «la riduzione ai 14 anni darebbe all'industria 350.000 ragazzi». E *City Press* illustra così, con cristallina lucidità affaristica, il proprio argomento: «Ognuno di questi ragazzi costa al contribuente circa 42 sterline l'anno: un totale di 14 milioni 700.000 sterline. D'altra parte, se si considera l'apporto che potrebbero dare all'attività produttiva del Paese, essi avrebbero un valore per lo meno di altri 14 milioni e 700.000 sterline se non forse del doppio».

Nei facoltosi personaggi di cui *City Press* esprime le vedute vive ancora la nostalgia di quell'epoca ferrea del capitalismo che Marx ed Engels, un secolo fa, documentavano nelle loro pagine sull'Inghilterra: quando lo sfruttamento dei ragazzi come mano d'opera era uno dei pilastri su cui si fondavano i profitti degli industriali di questa isola. Sei anni di «rivoluzione laburista» hanno intaccato così poco la giungla del capitalismo britannico che certe tribù di tagliatori di teste possono ancora scorrazzare in essa tranquille ed avere di nuovo i loro stregoni al governo del Paese.

* * *

Dalla lettera di un lettore al *Recorder*, settimanale della vecchia guardia conservatrice. «Andando in giro per spese a Hull il mese scorso capitai in una fiera natalizia, nella quale c'erano vestiti, giocattoli e molta buona roba da mangiare. Ma quale fu il mio sbalordimento quando vidi che, sotto la cappa rossa e la barba veneranda, Babbo Natale era un notissimo comunista del luogo».

* * *

Assistendo al Covent Garden, il Reale Teatro dell'Opera di Londra, alla nuova opera di Benjamin Britten *Billy Budd*, su libretto tratto dal racconto di Melville, un cronista dello *Observer* ha fatto una divertente scoperta che riferisce nella sua colonna di pettegolezzi e curiosità. Colpito dal perfetto stile militaresco con cui un drappello di fucilieri di marina marcia attraverso la scena nell'ultimo atto accompagnando Billy Budd al capestro, il cronista si è informato e ha saputo che non si tratta di comparse qualsiasi, ma di autentici soldati della Guardia di Sua Maestà comandati di servizio a fungere da comparse al Covent Garden.

E' un privilegio di cui quel teatro gode dai tempi della regina Vittoria. La regina fu talmente scandalizzata, una sera, del dilettantismo con cui un gruppo di comparse interpretava la parte di soldati, senza il minimo slancio marziale nei movimenti, che ordinò alla direzione del Covent Garden di servirsi da allora in poi, in tutte le opere che portassero in scena masse militari, di militari veri forniti dalla Guardia. L'ordine era inteso per le milizie di tutti i tempi e di tutti i Paesi: anche gli arcieri egiziani di Radames che sfilano nel trionfo dell'*Aida* provengono, quest'anno come da un secolo ogni stagione che il Covent Garden rappresenta l'opera di Verdi, dalla caserma della Guardia Reale. Piccole *corvées* non troppo pesanti per quei puri rampolli dell'Impero che hanno volontariamente scelto come missione della loro vita la custodia del corpo di Sua Maestà britannica.

FRANCO CALAMANDREI

Andrea Checchi e Gina Lollobrigida in una scena di «Achtung, banditi!». Il film di Carlo Lizzani sulla Resistenza, che tanto successo ottiene in tutta Italia, viene proiettato nuovamente da [illegible] in diversi cinema di Roma